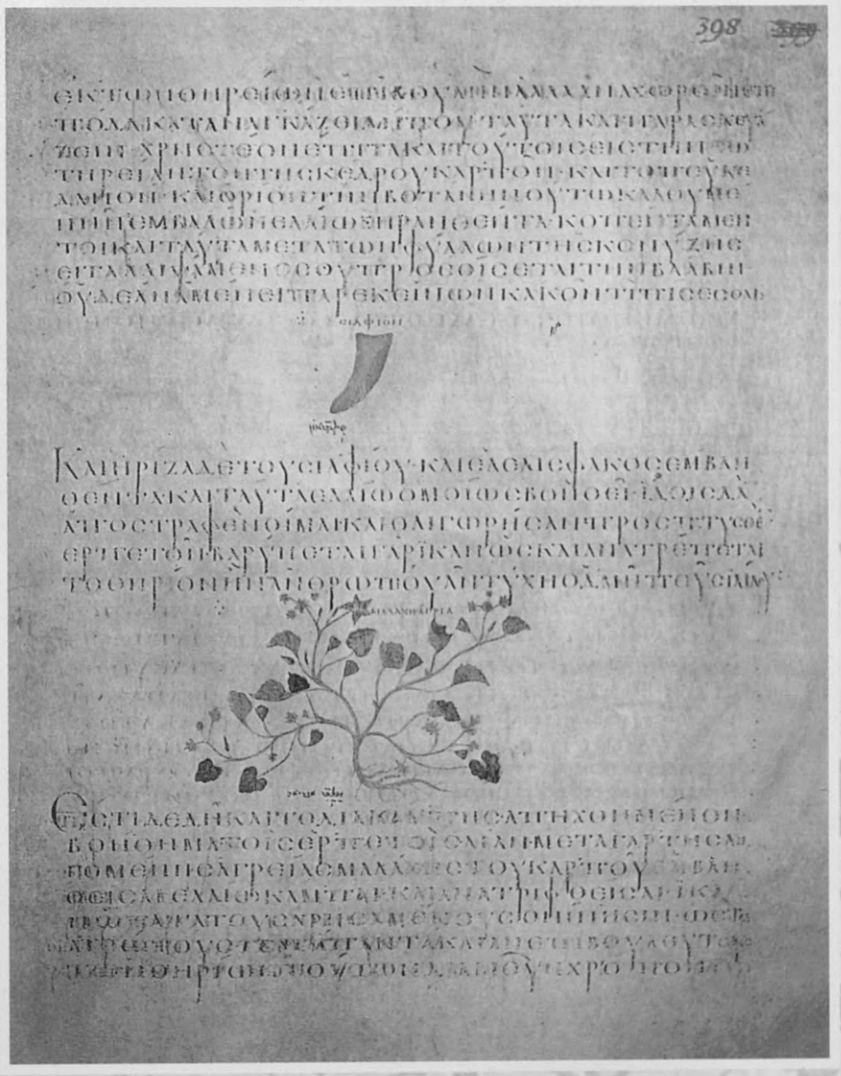
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 8



2001 Napoli

ANNALI DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

Nuova Serie N. 8

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 8

In copertina: Manoscritto *Vind. med. gr.* 1, VI sec.

2001 Napoli

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Luciano Camilli,
Giuseppe Camodeca, Bruno d'Agostino, Anna Maria D'Onofrio, Luigi Gallo,
Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Fabrizio Pesando, Giulia Sacco

Segretaria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

ISSN 1127-7130

Finito di stampare nel mese di dicembre 2003
dalle **Edizioni Luì**
Via G. Galilei, 38 Chiusi (Siena)
nello stabilimento Petruzzi, Città di Castello

NORME REDAZIONALI DI *AIONArchStAnt*

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosch, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17x24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Istituto Universitario Orientale.

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*Amencan Journal of Archaeology,* integrate da quelle dell'*Année Philologique.*

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud.*

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo – in lingua originale – e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata – sempre in numeri arabi – e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS, RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

I sostantivi in lingua inglese vanno citati con lettera minuscola, ad eccezione degli etnici.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii: et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem, eadem, ibidem;* in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; non vidi.

INDICE

GIORNATA DI STUDIO CON IDA BALDASSARRE

AMNERIS ROSELLI, Breve storia del silfio p. 11

DOMENICO SILVESTRI, Origine e fortuna del nome Africa » 21

EMANUELE GRECO, *Tripodes*. Appunti sullo sviluppo urbano di Atene » 25

BRUNO D'AGOSTINO, Lo statuto mitico dell'artigiano nel mondo greco » 39

CONTRIBUTI DEL VOLUME

MATTEO D'ACUNTO, Il *gorgoneion* in pietra da Axòs e la modificazione del tipo a Creta tra modelli orientali e greci » 47

LUDI CHAZALON, Un procédé graphique mésestimé: les personnages au regard *aphanès* sur la céramique attique » 65

FABRIZIO PESANDO, La Sagra a Locri. Iconografia di una divinità fluviale » 85

LUCA CERCHIAI, La tomba del Topolino » 99

PAOLO BRACONI, *Emplecton* » 105

MARCO GIGLIO, Picentia, fondazione romana? » 119

EPIGRAPHICA

GIOVANNI MARGINESU, ΑΕΣΧΕ in una iscrizione funeraria da Camiro (*DGEEP* 273) » 135

SIMONA MARCHESINI, Il coppo iscritto di Bovino » 139

GIUSEPPE CAMODECA, Iscrizioni pubbliche nuove o riedite e monumenti di Cumae - I. Foro e tempio di Apollo » 149

GIUSEPPE CAMODECA, Albi degli *Augustales* di Liternum della seconda metà del II secolo » 163

ANNALISA TORTORIELLO, Gli adlecti inter patricios di Claudio » 183

RASSEGNE E RECENSIONI

NICOLA LANERI, Why "Archaeological Theory Today"? rec. a Ian Hodder (ed.), *Archaeological Theory Today*, Cambridge 2001, pp. 317; figs. 18; tables 2. rec. a Enrico Giannichedda, *Archeologia teorica*, Roma 2002, pp. 125 » 207

ANNA MARIA D'ONOFRIO, rec. a Maria Chiara Monaco, *Ergasteria: impianti artigianali ceramici ad Atene ed in Attica dal Protogeometrico alle soglie dell'Ellenismo*, Roma 2000 (Studia archaeologica 110) » 214

CARLO DE SIMONE, rec. a V. Scarano Ussani - M. Torelli, *La* Tabula Cortonensis. *Un documento giuridico, storico e sociale,* Napoli 2003, pp. 115 » 222

IRENE BRAGANTINI, rec. a G. Bonifacio e A.M. Sodo (edd.), *Stabiae: Storia e Architettura. 250° Anniversario degli Scavi di Stabiae 1749-1999*, Convegno Internazionale Castellammare di Stabia 25-27 Marzo 2000, Studi della Soprintendeza Archeologica di Pompei 7, Roma 2002 » 244

Riassunti degli articoli » 246

GIORNATA DI STUDIO CON
IDA BALDASSARRE

Il 13 marzo del 2003, a conclusione della attività di docente di Ida Baldassarre, il Dipartimento di Studi del Mondo Classico e del Mediterraneo Antico dell'"Orientale" ha inteso rinnovare il suo profondo rapporto con lei organizzando una giornata di studi.

L'iniziativa, introdotta dal saluto del Rettore, Pasquale Ciriello, è stata aperta da un commosso saluto del Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, Giovanni Cerri.

Sono quindi seguiti gli interventi raccolti in questa sezione, e quello di Paul Zanker, gia Direttore dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma sul tema "Dai miti ai simboli. Mutamenti iconografici nei sarcofagi romani del III secolo".

BREVE STORIA DEL SILFIO

Amneris Roselli

Le fonti iconografiche

Conosciamo il silfio cirenaico soprattutto attraverso due tipi di documenti che sono attestati in numerosissimi esemplari e con minime varianti. Prima sulle monete di Cirene (fig. 1), in cui per lo più appare come un arbusto con un fusto piuttosto grosso[1], poi attraverso le statuette femminili in terracotta provenienti da Cirene e Apollonia che tengono in mano un rametto di silfio (con lo stelo un po' più esile di quello rappresentato sulle monete)[2] (fig. 2).

Nei manoscritti di opere farmacologiche greche, invece, del silfio è rappresentata esclusivamente la radice: così nel ms. *Par. suppl. gr.* 247, X sec., f. 5r le cui illustrazioni, di probabile tradizione ellenistica[3], si riferiscono al testo di Nicandro (II a.C.) (fig. 3) e nel famosissimo ms. *Vind. med. gr.* 1, del VI sec., noto come Dioscoride di Vienna (ma in realtà il silfio è rappresentato in un fascicolo aggiunto, ff. 393 ss., che contiene la parafrasi di Eutecnio al testo di Nicandro) (fig. 4). Questo è tutto per la rappresentazione della pianta in natura.

Per il prodotto lavorato, o meglio per la lavorazione del prodotto, invece, il pezzo celeberrimo sembrerebbe essere la coppa di Arkesilas del Cabinet des Médailles di Parigi (fig. 5), datata intorno al 560[4], un pezzo tanto celebre quanto difficile da interpretare. Essa dovrebbe rappresentare la pesatura del silfio di fronte al sovrano e alla presenza di quanti sono impegnati alla sua lavorazione e conservazione. C'è accordo sull'identificazione di Arkesilas, il personaggio seduto sulla sinistra, col sovrano di Cirene, e ampio consenso sulla interpretazione del personaggio di destra, di più ampie dimensioni e in posizione speculare rispetto al re, a cui si riferisce il *paragramma* σλιφόμαχος interpretato come "colui che impasta il silfio"[5]; anzi è proprio questa parola che permette di identificare il materiale che viene pesato e conservato. (Anche gli altri 4 personaggi del registro superiore sarebbero designati da termini che alludono alle loro funzioni: c'è, partendo da destra: 1) colui che scava (la radice?) (ὀρυξό<ς>), 2) il facchino (φορμοφόρος), 3) colui che sovrintende alla pesatura (ἐπίσταθμος), 4) colui che dichiara al re che il peso

[1] La documentazione è ricchissima a partire dal VI secolo, mentre in età tolemaica e romana la pianta viene rappresentata sulle monete più raramente, cfr. E.S.G. Robinson, *Catalogue of the Greek Coins of Cyrenaica*, (rist. anast. Bologna 1965), specialmente pp. ccli-cclviii; tra la bibliografia più recente cfr. J.-P. Bocquet, 'Contribution de la numismatique à l'histoire des sciences médicales. Les monnaies de la Cyrénaïque et le silphium', in *Archéologie et Médecine,* VII[èmes] rencontres internationales d'Archéologie et d'Histoire d'Antibes, octobre 1986, Éditions A.P.D.C.A., Juan-les-Pins 1987, pp. 443-457; A. Laronde, 'Le silphium sur les monnaies de Cyrène', in: *Scritti di antichità in memoria di S. Stucchi* (Studi Miscellanei 29), Roma 1996, I, pp. 157 ss.; Luni 2002, pp. 351 ss.

[2] Attestate a partire dal V secolo e in un arco cronologico molto ampio, fino all'età ellenistica. Cfr. M.E. Micheli - A. Santucci, *Il santuario delle Nymphai Chthoniai a Cirene. Il sito e le terrecotte*, Monografie di Archeologia libica XXV, Roma 2000, in part. cap. V (di M.E. Micheli), 'Le terrecotte: i soggetti femminili', pp. 43-80. Foglie di silfio si trovano anche in una stele di Sulcis, cfr. P. Bartoloni, *La stele di Sulcis. Catalogo*, Roma 1986, n. 980, tav. CXXIV.

[3] Cfr. Nicander, *The Poems and Poetical Fragments*, edited with a Translation and Notes by A.S.F. Gow - A.F. Scholfield, Cambridge 1953, Appendix III, pp. 222-223; e ora le osservazioni di J.-M. Jacques, nella sua recente edizione di Nicandro (Nicandre, Tome II, Les Belles Lettres, Paris 2002), p. CXL; Tertulliano, *Scorp.* 1, dice di aver posseduto un Nicandro illustrato.

[4] Cfr. M. und A. Hirmer, *Die griechischen Vasen,* München 1976, 38/XV e p. 60. Per l'interpretazione della scena il riferimento classico è a F. Chamoux, *Cyrène sous la monarchie des Battiades*, Paris 1953, in part. pp. 258-263 ("Sur le silphium"); si vedano poi Neumann 1979, pp. 85-92; Stucchi 1987, pp. 29-34; Luni 2002, pp. 359-362.

[5] Cfr. da ultimo Neumann 1979, pp. 89-90, con bibliografia.

Fig, 1. Raffigurazione della pianta del silfio su tetradrammi di Cirene (da C.M. Kraay - M. Hirmer, *Greek Coins*, New York 1996, nn. 787-789).

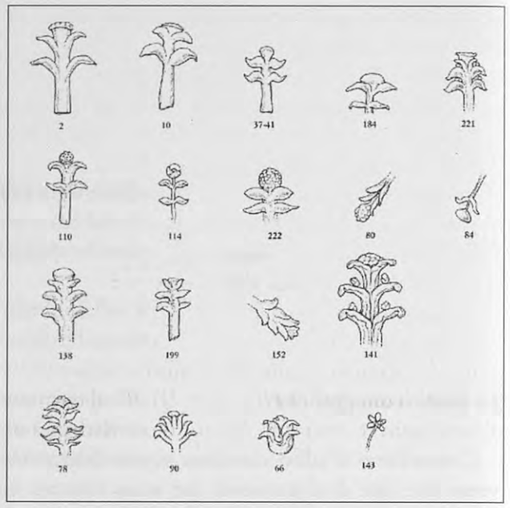


Fig. 2. Tipologia del silfio recato dalle statuette in terracotta, da Micheli-Santucci 2000, p. 68.

è giusto (ι]σόφορτος[6]) (?). Nel registro inferiore ci sono, da sinistra verso destra, un φυλακός, e due personaggi indicati da *paragrammata* che restano non spiegati[7]. Cosa tiene in mano il personaggio definito come σλιφόμαχος? cosa c'è nelle gerle e sulla bilancia? (pesato per essere dato metà al produttore e metà al re?). Se il composto σλιφόμαχος è da ricondursi a σίλφιον e μάσσω / μάττω questo composto dice qualche cosa sulla modalità di lavorazione che consisterebbe nell'impastarlo; il prodotto che viene estratto dalle/posto nelle gerle, tenuto in mano dal personaggio indicato come σλιφόμαχος, pesato e riposto nei magazzini, potrebbe dunque essere il prodotto finale della lavorazione del silfio, un impasto essiccato, in panetti, come ritiene anche M. Luni[8], o forse in grani, a base di succo/gocce di silfio (ὀπὸς σιλφίου), conservato in sacchetti di piccole dimensioni; il prodotto prezioso che vedremo ricorrere in moltissime ricette fino dal V secolo (ma S. Stucchi, che per interpretare la scena concentra l'attenzione piuttosto sul termine ὀρυξός ritiene invece che essa rappresenti la pesatura di blocchi di salgemma)[9].

Le fonti letterarie

Le fonti letterarie sono numerosissime; un posto speciale meritano Teofrasto, Dioscoride e Plinio ciascuno dei quali dedica al silfio un vero e proprio articolo[10]. Di Teofrasto si vedano specialmente i capp. 3 e 4 del VI libro della *Historia plantarum,* che documenta lo stato delle conoscenze sul silfio nel IV secolo (aspetto della pianta e denominazione delle sue parti; luoghi in cui cresce, norme per la raccolta del prodotto – che non viene coltivato, ma deve essere curato[11]) e per la sua lavorazione; Teofrasto utilizza qui almeno due fonti che, su alcuni punti, sono contraddittorie come egli stesso rileva senza prendere posizione[12]. Nel I sec. d.C. Dioscoride, *Materia medica* III 80, è più interessato all'uso medicinale del silfio e alla sua lavorazione che non all'aspetto della pianta[13]; infine Plinio, *Nat. hist.* XIX 38-46 e XXII 49, raccoglie una grande quantità di notizie e chiude il dossier delle trattazioni monografiche. Plinio è il maggiore responsabile della diffusione della notizia che ai suoi tempi la pianta era ormai scomparsa.

Altri autori parlano del silfio nel contesto di descrizioni geografiche e storiche, a partire da Erodoto, nell'excursus sulla Libia, fino a Strabone, e poi ad Arriano che, in *Hist. Alex.* III 28, al termine di una sezione tratta da Aristobulo e dedicata al Caucaso (l'attuale Hindu Kush), trattando del silfio del Caucaso, che piace molto agli animali, parla dell'uso degli abitanti di Cirene di recintare le zone in cui cresce il silfio per impedire che gli animali lo distruggano, forse facendo riferimento ad un uso a lui contemporaneo e mostrando che il silfio esisteva ancora nel II secolo e si cercava di proteggerlo (come nel IV secolo a.C. lo si proteggeva con regolamenti relativi alla raccolta, cfr. *supra*, nota 12)[14].

Le fonti che menzionano il silfio come un droga usata in cucina o come pianta officinale sono numerose e anche, con l'eccezione delle fonti comiche[15], poco note; è tra queste testimonianze, e privilegiando le testimonianze nei testi medici greci, che cercherò di mettere un po' d'ordine.

Per i Greci del continente e delle isole e per i Greci d'Asia il silfio è un prodotto di importazione che dovrebbe essere arrivato sui mercati fin dalla

[6] Cfr. Stucchi 1987, p. 32. ι]σόφορτος sarebbe un *hapax*; non mi pare tuttavia che il termine possa essere riferito ad un personaggio, come invece avviene per gli altri termini che riusciamo ad interpretare (Neunann, 1979, p. 87, legge invece σόφορτος e ritiene che si tratti di un nome proprio).

[7] Neumann non legge il primo *paragramma*; Stucchi vi vede invece un ἑλικτόν che dovrebbe intendersi come "(deposito sotterraneo) cupo, oscuro", interpretazione che mi pare poco probabile perché si riferirebbe all'ambiente e non al personaggio.

[8] Luni 2002.

[9] Cfr. Stucchi 1987.

[10] Per la bibliografia più recente relativa ai tentativi di identificazione del silfio, una problematica che qui non verrà affrontata, rimando ad Amigues 1993, pp. 139 ss., a cui si devono aggiungere la relazione di A. Manunta, presentata al convegno di Tripoli del 1989, ed ora stampata col titolo '*Cachrys ferulacea* (L.) Celestani è il silfio cirenaico?', in *Quaderni di Archeologia della Lybia* 16, 2002, pp. 345-350, e dello stesso autore, l'articolo 'Il "silfio cirenaico" e la *cachrys ferulacea* (L.) Celestani ancora presente nella flora cirenaica', in *Studi Miscellanei* 29, 1996, pp. 211-218.

[11] Per questa contraddizione si veda la nota seguente; oltre a Teofrasto anche Dioscoride, *Materia medica* II 21 distingue tra silfio selvatico e domestico (ὀπὸς σιλφίου ἀγρίου καὶ ἡμέρου).

[12] Teofrasto sarà a sua volta utilizzato da Plinio *Nat. hist.* XIX, 42- 45. Propongo qui di seguito la traduzione di Theophr. *Hist. plant.* VI 3-4: Cap. 3. "Il silfio ha una radice voluminosa e grossa, il fusto è grande come quello della ferula e simile anche per grossezza; la foglia, che chiamano *maspeton*, è simile a quella del sedano; ha un seme piatto, come se fosse una foglia, che viene chiamato 'foglia'. La pianta ha un fusto annuale, come la ferula. In primavera dunque mette fuori questo *maspeton* che purga le greggi e le fa ingrassare molto e rende le loro carni straordinariamente gustose; poi mette fuori il fusto, che si mangia in vari modo, bollito e arrostito, anch'esso purga il corpo in quaranta giorni. Produce due succhi, dal fusto e dalla radice, per questo chiamano il primo *kaulias* e l'altro *rhizias*. La radice ha la scorza nera che si toglie. Vi sono per loro (per gli abitanti di Cirene) come delle misure per la raccolta, in base alle quali raccolgono (il silfio) definendo la quantità destinata al raccolto secondo la disponibilità (leggo ταμιευόμενοι πρὸς τὰς τομὰς κατὰ τὸ ὑπάρχον τέμνουσιν invece di ταμιευόμενοι πρὸς τὰς τομάς, καὶ τὸ ὑπάρχον τέμνουσιν come si legge nell'edizione di S. Amigues), non è concesso infatti né tagliarlo malamente (? παρατέμνειν) né più di quanto è stato disposto: infatti il prodotto non lavorato, se passa del tempo, si rovina ed imputridisce. Lo lavorano, quando deve essere portato al Pireo, in questo modo: dopo averlo messo in recipienti e avervi aggiunto farina, lo scuotono a lungo; ed è per questo che anche prende colore; e una volta che sia stato lavorato non è più soggetto a putrefazione. Così stanno le cose per la lavorazione e la raccolta. […]. Ha la peculiarità di fuggire dai territori coltivati e di ritirarsi dalla terra lavorata e coltivata, perché evidentemente non ha bisogno di cura, ma è selvatico". […]. Cap. 4. "Alcuni dunque dicono così. Altri dicono che la radice del silfio è di un cubito o poco più; che questa ha al suo centro una protuberanza che è anche la sua parte più alta e quasi esce dalla terra, e che da essa esce il latte. Dopo cresce il fusto, e si chiama *magudaris*; e da esso la cosiddetta foglia, che è il seme, e quando soffia un bel vento di sud dopo la canicola si dissemina, e da esso nasce il siflio. Nello stesso anno si sviluppano la radice e il fusto; in questo non c'è niente di particolare – ciò accade anche per altre piante –, se non che dicono che esso nasce subito dopo la disseminazione. E anche questo è particolare e in contrasto con le cose precedenti, che cioè dicono che ogni anno bisogna sarchiarlo; se infatti si trascura di farlo, produce sì il seme e il fusto, ma di qualità inferiore, sia essi stessi sia la radice, se invece si sarchia intorno alla radice cresce meglio, perché la terra viene cambiata. Ma questo è contrario al (dire che) fugge la terra lavorata. Si mangiano anche le radici fresche e affettate condite con aceto; la 'foglia' è di colore dorato. Un'altra contraddizione è anche (sostenere che) le greggi non sono purgate quando mangiano la foglia. Dicono infatti anche che in primavera e in inverno si lasciano andare le greggi verso la montagna, ed esse si nutrono di questo e di un'altra pianta simile all'abrotono. Di tutt'e due si ritiene che riscaldino e non siano purgative, ma disseccanti e digestive. Se un animale arriva malato o in cattive condizioni si ristabilisce subito o muore, ma nella maggior parte dei casi piuttosto si salva. Resta da vedere se le cose stanno nell'uno o nell'altro modo". Per le proposte di soluzione delle molte difficoltà testuali e interpretative di questi capitoli si veda Amigues, 1993. A proposito di παρατέμνειν vorrei suggerire che il verbo significhi "tagliare in modo non rispettoso delle regole"; si veda per esempio il divieto di raccogliere il succo del balsamo incidendo la pianta con uncini di ferro e le osservazioni di G. Gnoli, 'La produzione del balsamo nell'oasi di Engaddi (Israele): Su alcuni nuovi documenti dal deserto di Giuda', in A. Avanzini (ed.), *Profumi d'Arabia*, Roma 1997, pp. 415-416.

[13] Traduco solo le poche righe che alludono alla lavorazione: § 2 "il succo si raccoglie incidendo la radice e il fusto …§ 3 ogni succo viene adulterato (δολοῦται: cfr. *infra*, nota 32) prima che diventi secco mescolando ad esso della ferula o della farina di grano, cosa che si giudica al gusto, all'odore, alla vista e nel modo in cui si scioglie".

[14] Strabone XVII 3.20.23 parla anche di contrabbando di succo di silfio e di silfio, che da Cirene veniva portato a Charax per essere venduto, "di nascosto", ai Cartaginesi.

[15] Aristofane e vari autori di commedia noti attraverso frammenti: questi autori menzionano il silfio insieme ad altre spezie in contesti culinari.

Fig. 3. Ms. *Par. suppl. gr.* 247, X sec.

colonizzazione di Cirene (dove sarebbe comparso sette anni prima della fondazione)[16]. Doveva trattarsi di materia molto apprezzata. Un citatissimo passo ippocratico (*Malattie* IV 34, 3, VII 546, 8 ss. Littré, datato alla fine del V sec.), riferisce di ripetuti tentativi di trapiantare il silfio di Libia in Ionia e nel Peloponneso, tentativi che non furono coronati da successo. Della notizia è interessante il contesto: l'autore stabilisce l'esistenza di un rapporto tra le proprietà dei succhi dei cibi e le proprietà delle parti del corpo che li ricevono attraverso l'analogia con le proprietà delle piante e quelle dei succhi della terra in cui esse crescono, e adduce come emblematico (dunque notissimo) il caso del silfio che si adatta al suolo di Cirene ma non ad altri suoli.

L'uso alimentare è documentato in ambiente greco per la prima volta da Solone (fr. 39 West): in un frammento conservato da Polluce sono menzionati dei personaggi (forse dei servi) che si affrettano "a portare (?) chi il mortaio, chi il silfio, chi l'aceto". Maria Noussia[17], mette in relazione questo con altri frammenti (frr. 38; 40; 41 West) in cui ricorrono riferimenti a cibi e ipotizza che essi, tutti insieme, appartenessero a un componimento giambico simposiale; tutti i cibi menzionati in questi frammenti sono classificabili tra i τραγήματα che erano serviti sulla 'seconda tavola', come 'dopopasto' e dunque ben si adatterebbero alla fase del simposio[18]. Mortaio, aceto e silfio tornano in un famoso frammento del comico Anassippo (fr. 1, 4-7 Kassel-Austin), che polemizza contro la nuova cucina di coloro "che hanno cancellato dai libri il mortaio, il cumino, l'aceto, il silfio": la bella tradizione antica, per l'appunto, evocata con i consueti pianti sulla sua fine[19].

I trattati ippocratici documentano, a loro volta, l'uso precoce del silfio; i testi più antichi, i cosiddetti trattati nosologici, nei quali è attestato l'uso terapeutico del silfio, potrebbero essere stati redatti intorno alla metà del V secolo o un po' dopo, ma il materiale che essi presentano è certamente più antico. Sulla collocazione geografica dei trattati in questione non è dato esprimersi con sicurezza; essi sono spesso classificati come cnidii; anche se il legame con Cnido è ipotetico siamo comunque con ogni probabilità in Asia Minore in un'area continentale e insulare di lingua dorica.

I testi ippocratici come documenti dell'uso culinario e dell'uso farmacologico del silfio

I testi ippocratici, nell'arco di tempo che va dalla metà del V ai primi decenni del IV sec., mostrano che si possono consumare varie parti del silfio: il succo (ὀπός), il cui uso è di gran lunga il più attestato[20],

[16] Theophr. *Hist. plant.* VI 3, 3 e Plin. *Nat. hist.* XIX 41.

[17] Si veda il suo volume Solone, *Frammenti dell'opera poetica*, Premessa di H. Maehler, introduzione e commento di M. Noussia, traduzione di M. Fantuzzi, Milano 2001, p. 372 s.

[18] Qualche secolo più tardi Archestrato (62, 8) menziona una salsa per il τράγημα composta di questi ingredienti.

[19] Per l'interpretazione del frammento vedi A. Roselli, 'Les cuisiniers-médecins dans la comédie moyenne', in: *Le théâtre grec antique: la comédie*, (Chaiers de la Villa Kérylos, n. 10), Paris 2000, pp.155-169, in part. pp. 160 ss.

[20] Cfr. *Acut.* 23 (II 274, 5 Littré); 37 (II 298, 7 Littré), *Acut.* (*Sp.*) 48 (II 454, 3 Littré); 68 (II 486, 6 Littré); *Epid.* VII 68 (V 432, 2 Littré); *Morb.* II 42 (VII 60, 1 Littré); 47 (VII 68, 3 Littré); *Morb.* III 15 (VII 142, 4 Littré); 16 (VII 150, 1 et 2 Littré); *Int.* 6 (VII 182, 6 Littré); 23 (VII 226, 13 Littré); 24 (VII 228, 7 Littré); 27 (VII 238, 8 Littré); *Nat. Mul.* 32 (VII 348, 13; 350, 18; 362, 14); 64 (VII 400,14); *Mul.* 46 (VIII 106, 2 Littré), 75 (VIII 166, 1 Littré); 81 (VIII 202, 8 Littré); 133 (VIII 298, 24 Littré), 200 (VIII 382, 21 Littré); 205 (VIII 394,19 Littré); 211 (VIII 406,15 Littré); *Steril.* 239 (VIII 454,2); *Superf.* 32 (VIII 500, 20 Littré); 33 (VIII 502, 17 Littré). Secondo i redattori dell'*Index Hippocraticus*, che seguono l'interpretazione di Galeno, in quattro casi in cui si trova la sola parola ὀπός senza determinare di quale pianta (*Morb.* II 43, VII 60, 11 e 20 καὶ ὀποῦ δύο / τρεῖς κνάμους; *Mul.* 109 VIII 230, 21; *Mul.* 126 VIII 270,16 e *Mul.* 178 VIII 360,20) si tratterebbe

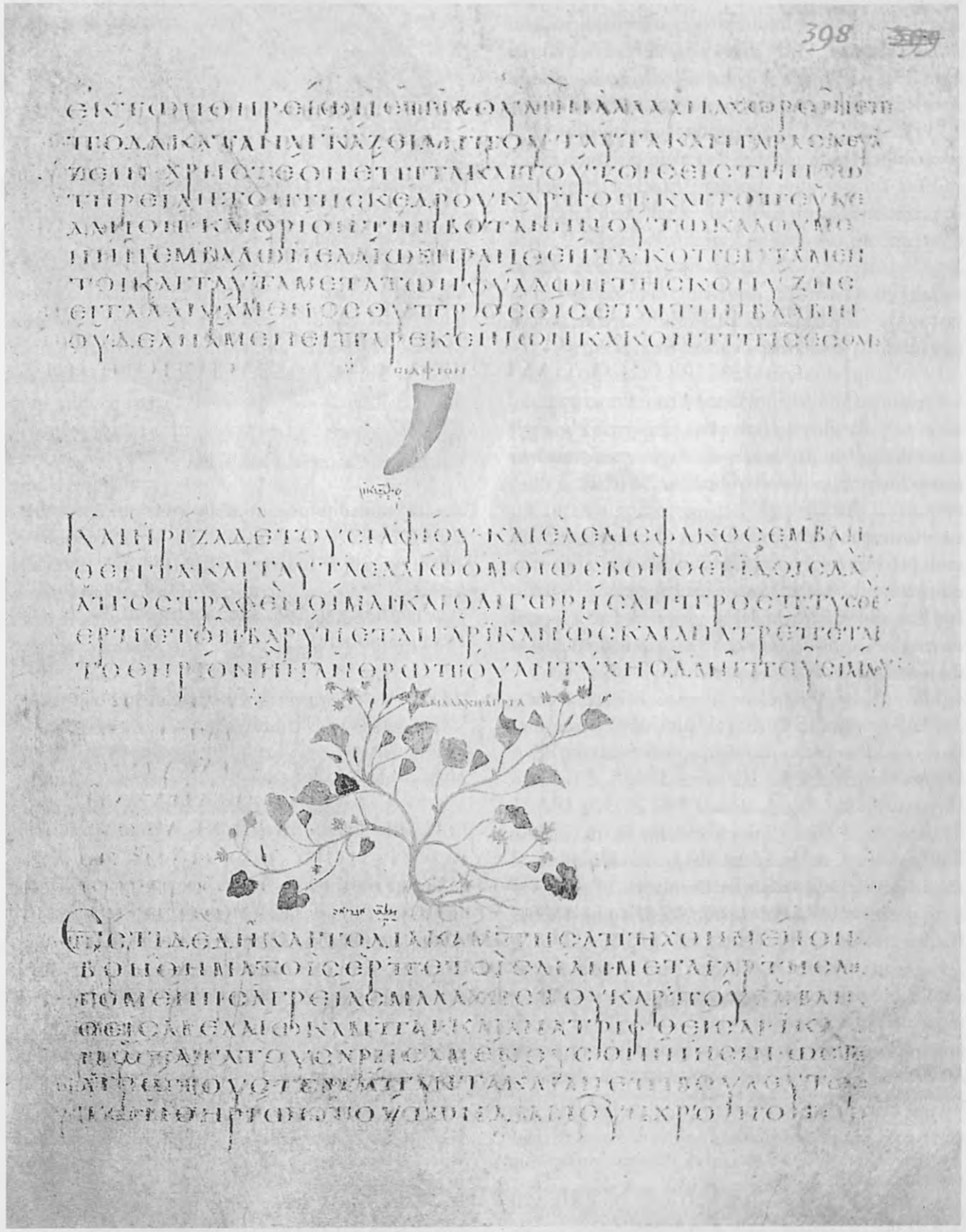


Fig. 4. Ms. *Vind. med. gr.* 1, VI sec.

poi il fusto (καυλός)[21]; stupisce la mancanza di un riferimento esplicito alla radice, ma le espressioni «dopo aver grattugiato/grattugiare il silfio» in *Malattie interne* 42 (VII 270, 19 Littré) e 44 (276, 16 Littré) e *Sulle fistole* 9 (VI 458, 4 Littré), e «dopo aver spezzettato il silfio» in *Malattie delle donne* 133 (VIII 298, 11 Littré) presuppongono con ogni probabilità che si tratti della radice essiccata; Galeno, nel commentare Ippocrate, sostiene che 'silfio', senza determinanti, sia uguale a 'radice di silfio', cfr. il commento a *Regime nelle malattie acute* CMG V 9, 2 p. 344, 18 = XV 877, 10 ss. τὴν ῥίζαν τοῦ σιλφίου καλεῖν ἔθος ἐστὶ τοῖς ἀνθρώποις ὁμωνύμως ὅλῃ τῇ βοτάνῃ) e *Glossario* XIX 110,13 Kühn, s.v. καυλός· ἡ μὲν ῥίζα τῆς πόας σίλφιον ἰδίως ὀνομάζεται[22].

I testi medici documentato l'uso alimentare del silfio segnalando con una certa frequenza che deve essere usato con prudenza, cfr. *Regime nelle malattie acute* 37 (p. 50, 22 Joly = II 298, 7 Littré):

chi è consapevole degli effetti che produce mangiare molta carne per chi non è abituato, oppure aglio o (radice di) silfio, o il succo o il caule (σίλφιον ἢ ὀπὸς ἢ καυλός)[23], o altri cibi di questo genere che hanno proprietà molto forti, si meraviglierà meno del fatto che tali cibi producono dolori del ventre più di altri.

L'importanza del fattore abitudine[24] è confermata da un altro passo di *Regime nelle malattie acute* (*Appendice*) 48 (p. 89, 23 Joly = II 486, 6 Littré):

(La radice di) silfio e il succo (σίλφιον δὲ καὶ ὀπός) va bene per alcuni, ma in coloro che non sono abituati non viene digerito e viene richiamata bile secca; ciò accade soprattutto se è mescolato con molto formaggio o carne bovina.

E già nei trattati nosologici, che rappresentano uno strato più antico rispetto al trattato sul *Regime*

Fig. 5. Coppa laconica con il re Arkesilas e la pesatura del silfio (Paris, Cabinet des Médailles)

delle malattie acute, si raccomanda di non assumere silfio, sembra nei cibi, durante certe malattie, cfr.:

Malattie II 50 (188, 2 Jouanna = VII 78, 9 Littré) (afta polmonare):

Condire le carni con sesamo invece che con formaggio, con coriandolo e aneto; non fare assolutamente uso del silfio (σιλφίῳ δὲ μηδὲν χρῆσθαι) né di nessun'altra erba aspra che non sia l'origano, il timo o la ruta.

Malattie interne 30 (VII 246, 3 Littré) (splenite):

Non gli sia dato silfio (καὶ σίλφιον μὴ προσφερέσθω), né aglio, né carne di maiale, né ostriche, né pesce essiccato o fresco, né anguilla e nessuna verdura.

Il silfio nella dieta è considerato dannoso anche

be di succo di silfio. Galeno ha fatto la stessa ipotesi, non solo nel *Glossario* (XIX 126,10 Kühn) dove interpreta Ippocrate, ma anche nel *De compositione medicamentorum secundum locos* XII 969,15 ss. Kühn, commentando una ricetta di Archigene, dove 'succo', senza determinazioni, sarebbe da intendersi come 'succo di Cirene' (sul quale vedi *infra*). Insomma avremmo un uso antonomastico di ὀπός.

[21] *Acut.* 37 (50, 23 Joly = II 298, 7 Littré); *Steril.* 238 (VIII 452, 21 Littré); *Superf.* 27 (VIII 492, 8 Littré).

[22] Ma almeno nel caso di *Mul.* 78 (VIII 180, 13), la formula σίλφιον ὅσον κύαμον ("silfio, quanto una fava"), induce a credere che si tratti di un granello di succo e non della radice (cfr. *infra*), e così a *Mul.* 91 (VIII 218, 20 Littré) "una dracma di silfio" potrebbe riferirsi al succo, come mostrerebbe il confronto con *Int.* 23 (VII 226, 13 Littré); per la posologia cfr. *infra*.

[23] Più tardi, lo scolio a *Aristoph. Pl.* 925, menziona tutte le parti della pianta come commestibili e pregiate: καὶ τὸ φύλλον δὲ αὐτοῦ καὶ ὁ καρπὸς καὶ ὁ καυλὸς καὶ ὁ ὀπὸς καὶ ἁπλῶς τὸ πᾶν αὐτοῦ πολλῆς τιμῆς ἄξιόν ἐστιν; vedi anche, per l'uso terapeutico, Diosc. *Materia medica* III 80, πρακτικώτατος δέ ἐστιν ὁ ὀπός, εἶτα τὰ φύλλα, εἶτα ὁ καυλός.

[24] Anche Plin. *Nat. hist.* XXII 49 (102) parla dei danni minori per coloro che hanno assuefazione ad assumere il silfio: *adsuetis etiam utilius quam expertibus*.

in due passi di *Epidemie* VII (datato intorno alla metà del IV secolo):

Epidemie VII 68 (91, 17 Jouanna = V 432, 2 Littré) ad un malato si raccomanda di:

astenersi da cibi aspri, salati, grassi, dal succo di silfio (ἀπέχεσθαι ...ὀποῦ σιλφίου), da verdure crude;

Epidemie VII 97 (107, 12 Jouanna = V 452, 11 Littré) di un malato si dice che:

l'aglio, il silfio, tutte le cose aspre non gli giovavano (σίλφιον οὐ ξυνέφερεν), e neppure quelle dolci, e quelle acide e i vini bianchi;

e ancora un divieto di mangiare (cibi conditi con) silfio è fatto agli uomini, in vista di favorire il concepimento, in *Malattie delle donne* 75 (VIII 164, 21 Littré):

ad una donna che vuole rimanere incinta bisogna somministrare una dieta, e darle da mangiare e da bere le cose che si danno ad una partoriente; al marito tutti gli alimenti eccetto l'aglio, la cipolla, il passato di legumi, il succo di silfio e tutto ciò che provoca flatulenza: si astenga da questi alimenti.

Ancora un medico, Diocle di Caristo (IV sec. a.C.), in un frammento tramandato da Oribasio (IV sec. d.C.) documenta l'uso alimentare del silfio e della sua funzione di correttivo dei sapori e delle qualità dei cibi, cfr. Orib. *Coll. med.* IV 3. 7. 1 = fr. 187 van der Eijk:

Il fuoco e condimenti appropriati per ogni cibo per lo più tolgono il cattivo odore, la mancanza di sapore e correggono i sapori cattivi. [...]. Il silfio, se ce n'è bisogno, sia quello più bianco e più profumato e più amaro (σίλφιον δέ, εἰ ἄρα που δεῖ, τὸ λευκότατον καὶ εὐωδέστατον καὶ πικρότατον).

La menzione del silfio nel trattato di culinaria di Erasistrato, fr. 291 Garofalo (= Athen. VII 324 a), è poco significativa; semplicemente registra il silfio con altri condimenti in una ricetta, mentre nel I secolo Rufo, *apud.* Orib. *Coll. med.* IV 2. 13. 2 (un capitolo sulla preparazione dei cibi che si trovava verso la fine del primo libro *Sulla dieta*) dice che il succo di silfio, così come il nitro, la cera d'api e (il succo di) fico, e specialmente di fico selvatico, rende più rapida la cottura[25].

Alcuni secoli più tardi Galeno, *De temperamentis* III 3 (p. 98, 12 Helmereich = I 665, 17 Kühn), ricorderà che non è possibile prendere "succo di silfio (sia esso di Cirene, persiano o partico) allo stato puro, senza patirne danno; se proprio si deve, se ne prendano quantità minime e insieme ad altri ingredienti e al momento opportuno".

L'uso officinale del silfio è attestato (quasi) esclusivamente nei trattati nosologici e in quelli ginecologici; vi sono solo un paio di casi in *Regime nelle malattie acute* e un solo caso nel trattato chirurgico *Sulle fistole*[26]. Naturalmente il genere letterario gioca un ruolo significativo nel determinare il numero delle occorrenze. I trattati ginecologici e nosologici contengono molte indicazioni terapeutiche (e talora offrono redazioni diverse dello stesso materiale), in essi dunque sono più frequenti le occasioni per menzionare i diversi prodotti.

Citerò solo alcune della circa trenta occorrenze:
– nei trattati nosologici: nella terapia della febbre terzana (*Morb.* II 42 p. 173, 21 Jouanna = VII 60, 1 Littré), di varie affezioni polmonari (*Morb.* II 47 p. 180, 8 Jouanna = VII 68, 3 Littré; *Morb.* III 15 VII 142, 3; 16 VII 150, 1 e 2 Littré; *Int.* 6 VII 182, 6 Littré), della idropisia (*Int.* 23 VII 226, 13 Littré), della idropisia epatica (*Int.* 24 VII 228, 7 Littré) e di affezioni del fegato (*Int.* 27 VII 238, 7 Littré), nella costipazione[27] (*Int.* 40 VII 266, 12 e 42 VII 270, 17 Littré), nell'ileo (*Int.* 44 VII 276, 15 Littré);
– nei trattati ginecologici: in diverse affezioni dell'utero, per espellere un feto morto, provocare le mestruazioni, per le affezioni isteriche, per curare la tendenza all'aborto al secondo mese, per aprire l'orifizio uterino, ecc., cfr. *Nat. Mul.* 32 (VII 348, 13; 350, 18; 362, 14 Littré), 64 (VII 400, 14 Littré) ecc.[28].

[25] Uno studio di E. Catani, 'Il silfio nel "De re coquinaria" di Marcus Gavius Apicius', in *Quaderni di Archeologia della Lybia* 16, Roma 2002, pp. 339-344, mostra l'uso del silfio nella cucina romana al tempo di Tiberio; in cucina si usano la radice, il succo e il succo fresco (il che significa che si deve poter disporre della pianta fresca e non essiccata).

[26] Cfr. *supra*, note 20 e 21.

[27] Accolgo la correzione di Lami del tradito τῦφος (tifo) in στῖφος (costipazione), cfr. A. Lami, 'Apports de *la Collection Hippocratique* à la connaissance du lexique grec', in *Lalies* 21, 2001, pp. 85-87.

[28] Per una rassegna più completa vedi *supra*, nota 20.

Nella posologia si prevede sempre una quantità limitata (analogamente a quanto si è visto per l'uso alimentare). Per la radice e il fusto non si hanno indicazioni precise: ci si limita a segnalare la quantità con "molto" (raramente), "poco"; più precise invece le indicazioni per l'uso del succo che viene misurato secondo misure solide: "tanto quanto una fava (ὅσον κύαμον)[29], quanto una veccia (ὅσον ὄροβον[30])"[31]. Si tratta evidentemente di prodotto essiccato e forse mescolato con farina o altra materia inerte, come si legge in Teofrasto *Hist. plant.* VI 4 e in Dioscoride III 80, 2; la lavorazione serve sia per conservare il prodotto sia per ridurre la concentrazione[32]. Per essere assunto il grano di succo di silfio deve essere pestato, oppure sciolto in aceto o in altro liquido, e poi somministrato come bevanda, come clistere, o in ungenti e cataplasmi; in fonti più tarde (p. es. Areteo e Plinio) si prescrive anche di far rotolare il granello di succo di silfio nel miele, nella cera, o in altri prodotti che consentano di deglutirlo facilmente.

La letteratura medica postippocratica

La letteratura medica postippocratica è ridotta a frammenti; per poter leggere un'opera intera si deve arrivare a Rufo e ad Areteo di Cappadocia (I sec. d.C.); non mancano tuttavia frammenti di autori di farmacologia (riportati da Galeno e Oribasio) che consentono di ricavare qualche informazione sui medici precedenti[33]; ma per la nostra storia il periodo tra III a.C. e I secolo d.C. resta in una zona d'ombra, appena illuminata da vari frammenti di commedia, da Nicandro e dalla testimonianza di un papiro (POxy 1086)) che descrive un preparato per curare le febbri quartane nel quale si impiega succo di silfio tritato ed impastato con altri ingredienti[34].

Intorno al I sec., si rivela di un certo interesse un passo di Areteo[35] che conferma la difficoltà di procurarsi il silfio di cui parla Plinio, cfr. *Terapia delle malattie acute* I (= V 6.9.2, p. 109, 13 Hude), nel capitolo sulla terapia del tetano da ferite:

> Ungere le narici con castoreo in unguento di croco e anche fargli bere spesso di questo prodotto nella quantità di tre oboli. Ma se la bocca dello stomaco lo rifiuta, negli intervalli dare radice (ῥίζα)di silfio, nella stessa quantità del castoreo, o mirra, in quantità pari alla metà del silfio; far bere tutte queste cose con melicrato. Se si dispone di succo del silfio di Cirene, bisogna farne rotolare nel miele una quantità grande[36] come una veccia e farlo inghiottire. Questo è il metodo migliore perché passa inavvertito al palato; e infatti è aspro e provoca rutti sgradevoli avendo un cattivo odore. Se non riesce a deglutirlo in questo modo somministrarlo sciolto in melicrato. Questo è infatti il più efficace di tutti i medicamenti presi per bocca, che hanno il potere di riscaldare[37], umidificare allentare la tensione e ammorbidire i *neura*; se (i pazienti) non riescono proprio a deglutire, somministrarlo in clistere con olio e castoreo.

[29] *Morb.* II 47 (VII 68, 3 Littré); *Morb.* III 15 (VII 142, 3 Littré); 16 (VII 150, 2 Littré); *Nat. Mul.* 64 (VII 400, 14 Littré); *Mul.* 78[I](VIII 180, 13 Littré); 133 (VIII 300,1 Littré). Non so se in *Mul.* 211 (VIII 406, 15 Littré) la lezione ὡς κύαθον, (quanto una tazza), non nasconda un ὡς κύαμον (la stessa alternanza di varianti κυάμους /κυάθους in *Mul.* I VIII 198,15 Littré).

[30] *Int.* 6 (VII 182, 6 Littré); 27 (VII 238, 8 Littré); *Nat. Mul.* 32 (VII 350, 19).

[31] "Quanto un cece" due volte in Plinio *Nat. hist.* XXII 101 e 105. Indicazioni di questo genere sono frequenti anche per altri prodotti; "quanto un grano di miglio (per il giusquiamo), *Morb.* II 43 (VII 60, 10 Littré); così anche in Dioscoride.

[32] Della necessità di lavorare il prodotto per conservarlo vi sono almeno tre testimoni: Teofrasto nel passo molto difficile, e probabilmente danneggiato da qualche corruttela, in cui riferisce del divieto di raccogliere più prodotto di quanto possa essere lavorato, cfr. *supra*, n. 12; (vedi anche *Hist. plant.* IX 1.4 καὶ διὰ τοῦτο ἄλευρον αὐτῷ περιπάττουσι πρὸς τὴν πῆξιν); Strabone XI 13,7, che, a proposito del silfio persiano (Μηδικός), una varietà di qualità inferiore a quello di Cirene, osserva: "e in qualche caso è diverso da quello, sia per la diversità dei luoghi, sia perché la pianta cambia aspetto, sia anche in relazione al modo in cui lo raccolgono e lo trattano in modo che si conservi per essere riposto e utilizzato (εἴτε καὶ παρὰ τοὺς ὀπίζοντας καὶ σκευάζοντας ὥστε συμμένειν πρὸς τὴν ἀπόθεσιν καὶ τὴν χρείαν)", e Dioscoride, *Materia medica* III 80, 3 il quale non manca di segnalare che ogni succo viene trattato (ma lui dice contraffatto – la cosa viene segnalata in una ventina di altri casi anche per altre sostanze) prima che diventi secco, con ferula o farina di grano.

[33] Cfr, p. es. la testimonianza relativa a Diocle, fr. 148b van der Eijk (dal ms. *Par. gr.* 2286, f. 92r), di un preparato contro il dolore di denti, che contiene succo o radice di silfio. Plinio XXII 49 (102) segnala che il medico Andrea, medico personale di Tolomeo IV Filopatore, avrebbe contestato l'idea che il silfio provochi flatulenza.

[34] Per la testimonianza dei papiri cfr. D. Fausti, 'Ricerche sul lessico botanico dei papiri medici', in I. Andorlini (ed.), *Specimina per il Corpus dei papiri greci di medicina*, Firenze 1997, pp. 83-108. Oscura resta la menzione di un λιθάριον σιλφίου (σιλφίου è correzione di σίλφιν) documentato in una lettera a Nemesione (P. Graux 10); non si hanno altre attestazioni di λιθάριον o di derivati di λίθος per designare un prodotto del silfio; dal contenuto della lettera sembra che il prodotto non sia stato trovato al prezzo indicato da Nemesione, e infine che quello che è stato trovato porti il sigillo di Arpocrate; per tutta la questione vedi H. Cuvigny, *Papyrus Graux* II, Genève 1995, pp. 22-28 e M.-H. Marganne, in A. Debru (ed.), *Galen on Pharmacology. Philosophy, History and Medicine*, Leiden-New York-Köln 1997, pp. 153 ss.

[35] L'altra menzione del silfio in Areteo è in *Terapia delle malattie croniche* VII 2.14.4 (p. 148, 1 Hude). Per quanto riguarda Rufo, si veda Orib. *Coll. med.* XLIV 17.3.1 περὶ ἐπινυκτίδων (pustole che sono dolorose di notte): "diluisci succo di silfio in acqua e applicalo: esso infatti dissecca e non irrita (ὀπὸν σιλφίου ὕδατι διεὶς ἐπιτίθει. ἀναξηραίνει καὶ οὐκ ἀναδάκνει)".

[36] L'indicazione posologica con μέγεθος sarà poi frequente in Aezio, ma non compare mai in Ippocrate; è un modo per indicare che non è il peso ma la dimensione che interessa.

Compare qui la parola ῥίζα che non era in Ippocrate. La superiorità del succo rispetto alla radice, che qui viene presupposta, sarà affermata a chiare lettere in Oribasio e poi Aezio (che, a loro volta, dipendono da Galeno).

Intorno al primo secolo fa la sua comparsa nelle fonti l'espressione 'succo di Cirene', che non era attestata negli scritti ippocratici. Probabilmente l'arrivo dei nuovi prodotti sui mercati ha reso necessaria la specificazione di provenienza. La nuova denominazione si trova in Strabone e nei testi medici greci e latini: Scribonio Largo, Rufo, poi Dioscoride, Sorano, Galeno, Filumeno, e, sempre più usuale, in Aezio, Alessandro di Tralle, nei commentatori Alessandrini del VI sec. come Stefano e Palladio.

Poiché accade che l'espressione 'succo di Cirene' conviva con l'espressione 'succo di silfio' (cfr. Orib. III, 23, 4: ὁποὶ πάντες καὶ μᾶλλον ὁ Κυρηναϊκός, σατύριον, σιλφίου ὀπὸς καὶ ἡ ῥίζα) questo può voler dire che quando in un testo (medico e non) si legge 'succo di silfio' o 'silfio' non si deve intende necessariamente silfio di Cirene. Ciò impone di usare molta prudenza quando si parla della sopravvivenza del silfio di Cirene fidando sull'occorrenza del termine σίλφιον nei testi. La stessa prudenza va usata per la presunta equivalenza tra σίλφιον / λάσαρ / *lasar* / *leser* / *laserpicium*; Scribonio Largo, *comp.* 67, in un contesto analogo a quello di Areteo, contro l'angina, distingue il *laser Cyrenaicum* da altri tipi: *Laser Cyrenaicum si poterit inveniri, sin minus, Syriacum, aqua dilutum, crassius per pinnam faucibus adhibitum, item euphorbium aqua dilutum.*

La superiorità del succo di Cirene è testimoniata da molte fonti (Strabone, Plinio, Scribonio) ed è quantificata almeno una volta in un passo del *De antidotis* (XIV 175, 3 Kühn), dove Galeno segnala che, in mancanza del succo di Cirene, si può usare quello siriaco in dose doppia: Ἀλὸς ἀμμωνιακοῦ, ἀνὰ ⟨β. ἐὰν δὲ μὴ παρῇ Κυρηναϊκός, τοῦ Συριακοῦ τὸ διπλοῦν. Evidentemente il succo siriaco è ritenuto meno efficace per le sue qualità, o/e per le modalità della sua lavorazione[38]. Tuttavia il silfio orientale si è imposto nell'uso; in Oribasio, *Coll. med.* XII 21, 1, s.v. σίλφιον, il silfio di Cirene viene menzionato dopo quello di Siria e di Armenia: "la radice nasce in Siria, Armenia e Libia; il suo caule si chiama *mastieron* (μαστίερον, ma si legga *maspeton*/μάσπετον), simile alla ferula, ha le foglie simili a quelle del sedano; il seme è piatto, a forma di foglia ecc.".

Ciò non significa che il silfio di Cirene non esistesse più, ma che esso doveva essere sempre più prezioso. Che si tratti di cosa preziosa testimoniano le epistole 106 e 134 di Sinesio (cfr. τρυφῶντα δῶρα) e l'editto di Diocleziano sui prezzi del 301, due testimonianze giustamente valorizzate da Denis Roques[39].

In età giustinianea Aezio VIII 47 (p. 468, 31 ss. Olivieri), in una sezione sulla terapia delle infiammazioni della bocca e della gola (di tutto il passo è fonte Galeno, ma non dell'osservazione qui sotto citata, e ho motivo di credere che si tratti di un'aggiunta di Aezio stesso), testimonia che il farmaco è costoso ed il suo uso è riservato a pazienti ricchi:

> E vi sono anche questi farmaci: per i ricchi (ἐπὶ μὲν τῶν πλουσίων), il kostos, l'amomo, e il cosiddetto mace, che riscalda in maniera sufficiente e insieme rassoda, e il succo di Cirene, adatto per sciogliere le infiammazioni con indurimento, oppure qualcosa di quello che viene dopo di lui[40], come, per esempio, il *lasar*. Ma per i poveri (τοῖς δὲ πένησιν) si può mettere (nel preparato), invece di farmaci costosi, il dittamo o l'akoron o il meon o il piretro, una piccola dose di cardamomo o la senape.

Da questo passo si ricava anche che il λάσαρ, che corrisponde al latino *lasar* / *laser* / *laserpicium*, non è la stessa cosa del 'succo di Cirene' ma un prodotto meno pregiato; secondo Aezio I 3.10 è il silfio di Siria:

> Il succo di Cirene è il più caldo di tutti e il più sottile, e per questo favorisce più di ogni altro la traspirazione; tuttavia

[37] Cfr. Gal. XII 123, 6 Kühn: "del silfio la parte più calda è il succo, ma anche le foglie e il frutto e il caule e la radice riscaldano potentemente (γενναίως)".

[38] Cfr. Strabone, cit. a nota 32.

[39] Cfr. D. Roques, 'Synésios de Cyrène et le silphion de Cyrénaique', in *REG* 97, 1984, pp. 218-231; e Roques 1993.

[40] Correggerei il testo di Olivieri ἤ τι τῶν μετ' αὐτῶν preferendo la lezione αὐτὸν dei mss A P ω.

anche gli altri sono caldi e provocano ventosità, cioè quello di Media, quello di Siria, che chiamano *lasar*.

Resta tuttavia vero che negli *Hippiatrica* si parla anche di λάσαρ Κυρηναϊκόν (cfr. *Hippiatrica Berolinensia* 52, 16, 5).

La storia continua nella medicina bizantina, fino all'età medievale; un ricettario edito da Joanna Savvinidou[41] documenta, intorno al XII sec., ricette che contengono tutte le denominazioni: silfio, radice di silfio, succo cirenaico, *lasaron*.

Queste testimonianze documentano la permanenza della pianta? Certo, il silfio di Cirene poteva sopravvivere, ma il fatto che sia menzionato in una ricetta non lo implica automaticamente, come sembra incline a credere D. Roques[42]; i medici conoscevano bene i succedanei come dimostra uno scritto apocrifo *De succedaneis*, che va sotto il nome di Galeno, ed ha una ricca tradizione manoscritta. A proposito del succo di Cirene vi si legge (XIX 739, 2 Kühn):

> invece del succo di Cirene, succo siriaco, di *lasar*, o midollo di vitello o succo di silfio (ἀντὶ ὀποῦ Κυρηναϊκοῦ, ὀπὸς Συριακός, λάσαρος ἢ μόσχου μυελὸς ἢ ὀπὸς σιλφίου).

Nulla dunque impediva di copiare una ricetta che proveniva da fonte autorevole, e poi di usare quello di cui si disponeva. Il silfio cirenaico c'era ancora nel IV secolo a Cirene (come mostra Sinesio) e nell'impero (editto di Diocleziano) e anche dopo (come si ricava da Aezio), ma il suo prezzo era ormai alto, e certamente si trattava di un prodotto decisamente prezioso e raramente utilizzato.

[41] *Empirica de Stephanos Magnes*. Edition critique princeps, commentaire et index analytique des plantes et de leurs usages, Thèse de doctorat présentée par J. Savvinidou, Ecole Pratique des Hautes Etudes, Sciences historiques et philologiques, Paris 2002; cfr. l'indice, ss.vv. λάσαρον, p. 291; σίλφιον, p. 344 s.

[42] Cfr. D. Roques 1993, p. 395 ss.

Abbreviazioni supplementari:

Amigues 1993 = Théophraste, *Recherches sur les plantes*, Tome III, livres V-VI, Texte établi par Suzanne Amigues, Paris 1993.

Luni 2002 = M. Luni, 'Iconografia del silfio e realtà botanica', in *Quaderni di Archeologia della Lybia* 16, 2002, pp. 351-362.

Neumann 1979 = G. Neumann, 'Die Beischriften der Arkesilas-Schale', in *Zeitschr. für Papyrol. und Epigr.* 33, 1979, pp. 85-92.

Roques 1993 = D. Roques, 'Médecine et botanique: le silphion dans l'oeuvre d'Oribase', in *REG* 97, 1993, pp. 380-399.

Stucchi 1987 = S. Stucchi, 'La ceramica laconica e la coppa di Arkesilas', in *Da Aristotele Batto a Ibn El-'As: Introduzione alla mostra*, Roma 1987, pp. 29-34.

ORIGINE E FORTUNA DEL NOME AFRICA

Domenico Silvestri

Da *Āfer* (**āfer*) ad *Āfrī* (**āfrī*) ad *Āfrica* (*terra*) e ad altre determinazioni geografiche

Ho scelto questo argomento per la mia breve conversazione in onore di Ida Baldassarre perché spero che il nome *Āfrica* susciti in lei ricordi di momenti importanti della sua vita di donna e di studiosa. Se sarà così (sono certo che sarà così), questo forse le renderà almeno in parte più sopportabile questa mia tiritera glottologica o – per definirla con più allusiva e più intrigante parola – questo mio "scavo" all'interno di un toponimo che ha senza dubbio una straordinaria forza evocativa. Per quanto riguarda il nome, dirò in via preliminare che si tratta sicuramente di una forma secondaria, ciè di un aggettivo geoetnonimico derivato – secondo condizioni morfologiche non banali, su cui tornerò più avanti – da un aggettivo a sua volta morfologicamente marcato come cromonimo (cfr. per una formazione analoga lat. *ruber* con importanti riscontri indeuropei). La trafila derivativa, piuttosto semplice, è quella sinteticamente illustrata nel titoletto del paragrafo: un **āfer* con le carte morfologiche in regola per essere un nome di colore, probabilmente un epiteto nato in bocca italica (v. avanti per gli indizi fonetici in tal senso) per indicare gli abitanti delle sponde meridionali del Mediterraneo, diventa ben presto una denominazione generica e collettiva (*Āfrī*) e solo in seconda istanza – mediante l'assunzione di un suffisso che marca l'etnicità di provenienza (v. avanti) – diventa *Āfricus* e soprattutto *Āfrica* (*terra*).

Per **āfer* indiziato da *Āfer* mi limiterò a tre sole citazioni, che riguardano tutte lo stesso personaggio, nel quadro della formula onomastica trimembre che induce ad ammettere per *Āfer* anche un'autonoma valenza di *cognomen*. In ogni caso non va affatto sottovalutata l'insistenza con cui i codici propongono la variante *Āffer*, perché anche questo si convertirà in un importantissimo indizio dell'origine italica del termine, nel quadro di una pronuncia "popolare" di lunga durata che ancora oggi è possibile intendere in bocca toscana autentica (*Àffrica*, per intenderci).

cfr. Svet. *vita Ter.* 1: Publius Terentius Afer (Affer *cod. Paris.*)

Volcac. *carm.* frg. 2, 1: sed ut Afer populo sex dedit comoedias

Auson. 304, 9: Afer (Affer *codices*) poeta vester

Fonetica e morfologia di **āfer*

Faccio notare innanzi tutto la *-f-* intervocalica di tipo "italico" (cfr. *būbalus* vs *būfalus, bubulcus* vs **bufulcus*). Per quanto riguarda la formazione della parola, cfr. lat. *ruber* (e *rufus* che è per le ragioni fonetiche appena dette "rustico", ma senza suffisso derivativo), cfr. pure u. *rufru*. Si tratta di una formazione in *-ro-*, tipica in i.e. dei nomi di colore (cfr. gr. ἐρυθρός , ant. sl. *rŭdrŭ*, ant. isl. *rođra* "sangue", sanscr. *rudhiráh* e *rudhirám* "sangue"): cfr. lat. *niger, vafer* "screziato, variegato", poi "furbo, astuto" e soprattutto *āter*, che sembra opporsi a *niger* come *albus* a *candidus*, nel senso che si tratta nei primi due casi di "nero" e "bianco" senza riflessi luminosi, mentre nei secondi due casi la luminosità è semanticamente pertinente. Ma qui conta soprattutto un fatto: lat. *āter* appare straordinariamente vicino a (presunto) italico **āfer*, il cui valore semantico primario potrebbe allora essere – in modo senz'altro plausibile dati i fattori contestuali – "scuro, nero", anzi per antonomasia "Il Nero", "Lo Scuro".

A questo punto varrà forse la pena di esaminare più da vicino il contesto etimologico di lat. *āter*: cfr. u. atrŭ, *adro* "ātra" con riferimento al nero del

A. Roselli, *Breve storia del silfio*

After a brief review of iconographic documents and botanic literature concerning silphium, the author turns to the study of the plant in medical literature. The *Corpus Hippocraticum* (fifth-fourth century BC) documents the use of silphium for both alimentary and pharmaceutical purposes. In the first case, moderate consumption is suggested, and it is not recommended for the sick, or for healthy subjects with a specific physical constitution. A similar caution is found in pharmaceutical recipes, which always prescribe reduced dosages, in consideration of the high effectiveness attributed to the product. One ate the root and stem of the plant. For medical purposes, its juice was used, mixed with flours, dried up, and rolled into balls as large as a broad bean. Later medical literature, until late antiquity, mentions the replacement of Cyrenian silphium with surrogates such as the less effective but cheaper Syrian silphium.

D. Silvestri, *Origine e fortuna del nome Africa*

The author examines the morphological evolution of *Āfrica*, a very successful toponym, from *Āfer (*āfer)* and *Āfrī (*āfri)*. The phonetics and morphology of *āfer* suggest that it derives from an Italic term referring to color ("the dark one"), while the ethnonym *Āfricus, -a, -um* has at least three features suggesting derivation from a non-Latin linguistic tradition, in the framework of a conspicuous ethnolinguistic opposition in ancient Italy: that between "ethnonyms of belonging" and "ethnonyms of provenance".

E. Greco, Tripodes. *Appunti sullo sviluppo urbano di Atene*

In the immense bibliography on Athens one rarely finds studies of the urban development of this great city. After Travolos' work published in 1960, a reconstruction of the city's street network by M. Korres (2002) provides new food for discussion. Starting from the recent debate on the location of the *agora archaia* and a tradition going back to Thucydides, the author of the present article proposes to regard the Street of the Tripods as the central axis of the town's urban development, and tentatively identifies the *chorion* called *Eretria* mentioned by Strabo (X, 1, 10) with the metic quarter at the periphery of the older city, in the area of the future Roman Agora.

B. d'Agostino, *Lo statuto mitico dell'artigiano nel mondo greco*

The Greek conception of the craftsman is contradictory. On the one hand, he is a demiurge and plays a fundamental role in the life of the city; on the other, he is a *banausos* doing degrading jobs, and hence not fit to exercise the duties of a citizen. P. Vidal Naquet has provided an exemplary illustration of this contradiction, which is epitomized by the status of Hephaestus, god of craftsmen: his deformed body, like that of a craftsman, evokes laughter; still, it is the consequence of his extraordinary activity. The son of Hera, but conceived without Zeus' intervention, he lacks the essential prerequisites for being a citizen. However, it is from his unfulfilled love for Athena that Erichthonius, the progenitor of all Athenians, is born. This myth was depicted on the base of the group showing Hephaestus beside Athena in the cella of the Hephaistieion.

M. D'Acunto, *Il* gorgoneion *in pietra da Axòs e la modificazione del tipo a Creta tra modelli orientali e greci*

The author discusses a stone gorgoneion worked in relief from Axòs. The object, whose provenance is unknown, was certainly reworked to be placed elsewhere. It is datable between 625 and 590 BC, and belongs to a small series of Cretan gorgoneia occupying a stylistic middle ground between Gortynan pinakes, with their Oriental features, and the fully Corinthian bronze specimen from the temple of Dreros. Its formal essentiality and anomalous appearance reflect the dominance of the Corinthian type, albeit reinterpreted in an original shape and fused with elements from other iconic traditions. The Axòs gorgoneion presumably comes from a sacred building, but the reworking of the block makes it impossible to trace it to its original location.

L. Chazalon, *Un procédé graphique mésestimé: les personnages au regard* aphanès *sur la céramique attique*

Saying that "*phanein*", "appearing", is an indispensable element of images is apparently a tautology. However, especially in the second half of the sixth century BC, Attic painters produced a quite numerous series of images (about 200 have survived) where the gaze of one of the characters is not visible by the beholder. This graphical process, which we shall call the "*aphanès* gaze", is even more remarkable in the light of the importance, stressed in studies on Greek mentality, of returning the other's gaze. The situations where the gaze of one of the characters is concealed are not very numerous; they include, notably, the "carrying of the deceased warrior", "Cassandra chased by Ajax", and the "departure of the warrior". This graphical formula can be interpreted as the visual manifestation of a *passage* to which the spectator is not invited and that he cannot be a witness to. To show something that is not visible: this could be the ultimate allusion, the unsaid (i.e., "unseen") of an image. The contradiction apparently did not find much appreciation among Greek spectators: this device which excluded them was dropped in the fifth century.

Fabrizio Pesando, *La Sagra a Locri. Iconografia di una divinità fluviale*

In recent years, the reconstruction of the west pediment of the Ionic Temple of Locri Epizephyirii has stimulated scholars to propose various identifications for the central female figure placed between the Dioscuri. The only thing that is certain about this image is that it is somehow connected with the world of water. The group was commissioned just after the end of the Athenian incursions in the *chora* of Locri during the first phase of the Peloponnesian war. The author re-examines it, recognizing it as an allegory of the "deed of the Sagra", not just because of the presence of the twins, but also because of the symbolic evocation of the place where the deed was done.

L. Cerchiai, *La tomba del Topolino*

The study reconstructs the pictorial program of the Tomba del Topolino at Tarquinia, recognizing it as a consistent symbolical system celebrating participation in the Dionysian experience of the *komos*.

P. Braconi, Emplecton

A careful rereading of a passage by Vitruvius about emplekton shows that the modern meaning of this term for masonry does not coincide with the ancient one. After examining several attempts to match the term with actual Greek and Roman masonry types, the author discusses the handed down form ἔμπλεκτον, from ἐμπλέκω, and suggests that it actually was originally ἔμπληκτον, from ἐμπλήσσω. Finally, a comparative analysis of Vitruvius' passage and Pliny's remarks seems to indicate that Roman emplekton is identifiable as the so-called opera listata (opus vittatum). Vitruvius' well-known mistrust of opus caementicium brings further support to this interpretation.

M. Giglio, *Picentia, fondazione romana?*

The main purpose of this article is to analyze systematically the few surviving literary sources about the town of Picentia, the modern Pontecagnano (SA). Many years of archaeological research have revealed a settlement with several building phases from the end of the fifth century BC until late antiquity. A study of relevant sources, notably Strabo, has led the author to reconsider the genesis of the paleonym "Picentia", usually believed to reflect Rome's resettling of people from Picenum in the area of the Bay of Salerno. Actually, the name might be as early as the fourth century BC. The author has also striven to glean from the sources as much information as possible about the history of the area and the administration of the *Ager Picentinus*.

G. Marginesu, *ΑΕΣΧΕ in una iscrizione funeraria da Camiro (*DGEEP *273)*

The article deals with an inscription from Cameiros (IG XII, 1, 709), an epitaph illustrating the deceased's genealogy. The man's final resting place is designated by the unusual term lesche, which scholars have taken to mean "tomb". The author believes, instead, that it could refer to a place of passage, or a place for chatting, on the basis of epigrammatic references to the tomb placed at the roadside to draw the attention of passers-by. Furthermore, the genealogical theme seems to fit well with that of the lesche, whose close connection with the world of the ghene is reflected in a statement by Proclus about the numerical correspondence of ghene and leschai on Attic soil. Through the lesche, the tomb as the center of a family memory structured around genealogies took on a public dimension.

S. Marchesini, *Il coppo iscritto di Bovino*

The article deals with an inscribed pottery sherd from the territory of ancient *Vibinum* (Bovino, near Foggia). This is an epigraphic *unicum*, as it carries, within a grid scratched after firing, a series of alphabetical and non-alphabetical signs belonging to at least two different writing systems: the Daunian one, and the Punic/Neo-Punic one. After reviewing possible connections with textual genres with similar characteristics (*phylakteria* and *charakteria*, "Schulbretten" and *tabulae lusoriae*), the author stresses the historical importance of the object, regardless of its practical function. Its letters from two different cultures bear witness to the simultaneous presence of, and the interaction between, Carthaginians and Daunii at the time of Hannibal's presence in the region. A small *corpus* of Messapic magical epigraphs helps to complete the picture, and brings some evidence that our text may have had a magical purpose.

G. Camodeca, *Iscrizioni pubbliche nuove o riedite e monumenti di Cumae I. - Foro e tempio di Apollo*

This article, divided in two parts, is the author's first contribution on several inscriptions, some published, others not, referable to public monuments of Roman